

TUTTE LE SPINE DELL'EMERGENZA

TRE STRADE POSSIBILI NELL'INCERTEZZA

di ANGELO PANEBIANCO

Come è inevitabile in un Paese che era e resta (e resterà) profondamente diviso, le interpretazioni sul come e il perché siamo piombati nella più grave crisi della nostra storia recente variano a seconda dei punti di vista e delle preferenze politiche. C'è chi punta il dito soprattutto sulla inadeguatezza e la perdita di credibilità del governo Berlusconi e chi, all'opposto, imputa la responsabilità della crisi alla volontà dei partner europei più forti di scaricare sull'Italia le loro difficoltà e inadempienze. Non solo entrambe le interpretazioni sono vere ma si completano a vicenda. Nel più rigoroso rispetto del copione: se ti indebolisci troppo, se perdi credibilità, gli altri addosseranno a te tutte le responsabilità, anche quelle che non hai. Il passaggio decisivo si è verificato quando Berlusconi, non riuscendo a piegare le resistenze interne al governo, ha rinunciato a varare il tanto promesso decreto sullo sviluppo. Ciò ha chiarito definitivamente al Paese e al resto del mondo che la sua leadership era esausta, ha segnalato quanto fosse ormai ai minimi termini la sua capacità di mantenere gli impegni presi. E il resto del mondo, durante la riunione del G20, ha presentato all'Italia il conto. Come, secondo le indiscrezioni raccolte dal *Corriere*, Gianni Letta avrebbe detto a Berlusconi, con il G20 tutto è definitivamente cambiato. Sia questione di ore, giorni o settimane, il governo Berlusconi non può più reggere.

Come e con cosa sostituirlo? C'è una strada che, idealmente, dovrebbe essere percorsa al fine di mettere in sicurezza il Paese. E poi c'è la strada che la politica imboccherà realmente. È da sperare che lo scarto, il divario, fra la strada ideale (quella che occorrerebbe percorre-

re) e la strada reale (quella che la politica effettivamente sceglierà) non risulti alla fine troppo grande. Ciò che bisognerebbe fare è (ma solo a parole) semplice. Occorrerebbe un governo capace di attuare in breve tempo le riforme pro crescita che l'Europa (con la famosa lettera della Bce) ci ha chiesto di fare, un governo capace di allentare la pressione dei mercati, di portarci fuori dalla attuale condizione di emergenza, di mettere in sicurezza i conti e rilanciare lo sviluppo. Un governo fatto da chi? E con quale sostegno parlamentare? Un governo fatto da chi ci sta, da chi è disposto a impegnarsi nella politica impopolare (molto impopolare: si pensi al tema pensioni) necessaria per superare l'emergenza. Un governo siffatto, per essere credibile, dovrebbe godere di ampio sostegno parlamentare. Le forze politiche dovrebbero riconoscere che in una situazione di emergenza l'unica cosa che conta è venire fuori prima possibile. Ciascun partito rilevante dovrebbe rinunciare a qualcosa: per esempio, sia la Lega di Bossi sia il Pd di Bersani dovrebbero rinunciare alla difesa di posizioni che sono molto sentite e strenuamente difese da segmenti importanti delle loro basi elettorali (il Pdl e l'Udc, almeno a parole, sono assai più aperti verso le richieste della Bce).

Un governo siffatto dovrebbe essere a termine, attuare solo i provvedimenti richiesti dall'Europa, e tenersi invece alla larga da tanti altri temi su cui il conflitto sarebbe inevitabile (come la questione della legge elettorale). È possibile oggi un tale governo? Possibile lo è (tutto è possibile). Ma, temo, non è molto probabile. Perché? Perché quel governo potrebbe nascere solo se le forze politiche fossero disposte a mettere da parte le ragioni, tutt'altro che effimere o su-

perficiali, delle loro profonde divisioni e reciproche avversioni, se fossero disposte a vivere, per qualche mese, in una sorta di limbo, a mettersi fra parentesi la politica.

Sapete perché, anche se quasi tutti capiscono che si tratta di una contraddizione in termini, il mito del «governo dei tecnici» è così duro a morire? Perché, quando ci si trova in situazioni gravi, ci si illude sempre di poter ricorrere a una soluzione che metta fuori gioco la politica: giusto il tempo necessario per superare l'emergenza. La cosa funziona, per lo più, solo nel mezzo delle guerre (e, a volte, nemmeno allora).

Se quella indicata è la strada ideale, qual è l'ostacolo che, plausibilmente, ne devierà il cammino? L'ostacolo sta nel fatto che la competizione politica non può essere fermata. Neppure in condizione di emergenza. Come la nostra odierna situazione conferma. Le tre opzioni in campo, di cui si parla in queste ore (un governo di solidarietà nazionale, un governo di centrodestra allargato all'Udc, le elezioni anticipate), avrebbero, presumibilmente, effetti fra loro molto diversi sulle sorti dell'una o dell'altra forza politica. E nessuno può rinunciare a fare i propri calcoli. Difficilmente ad esempio, si può abdicare alla difesa degli interessi della propria base elettorale se si pensa che, comunque vada, le elezioni non

siano troppo lontane nel tempo.

Non ho prima citato a caso la questione della legge elettorale. Si ricordi che incombe un referendum. Se la Corte costituzionale darà il via libera voteremo a primavera per il ritorno del sistema maggioritario. Poiché viviamo nel mondo reale e non in un mondo ideale, nessuno riuscirebbe a disinnescare questa mina. Non casualmente, un governo di solidarietà nazionale interessa soprattutto a chi vuole far leva sull'emergenza per far saltare l'assetto bipolare, neutralizzare il referendum pendente, e ritornare alla proporzionale, facendo così, in prospettiva, le fortune politiche degli uni e le sfortune degli altri. Un governo di centrodestra allargato all'Udc avrebbe probabilmente altre conseguenze. E altre ancora, forse, discenderebbero dal ricorso immediato ad elezioni anticipate.

Abbiamo una emergenza da affrontare. Potremo e dovremo affrontarla. Ma è anche realistico tener conto del fatto che la politica non va in vacanza e la lotta più o meno feroce per fare il pieno del «bottino» politico a spese dei concorrenti non cessa mai.